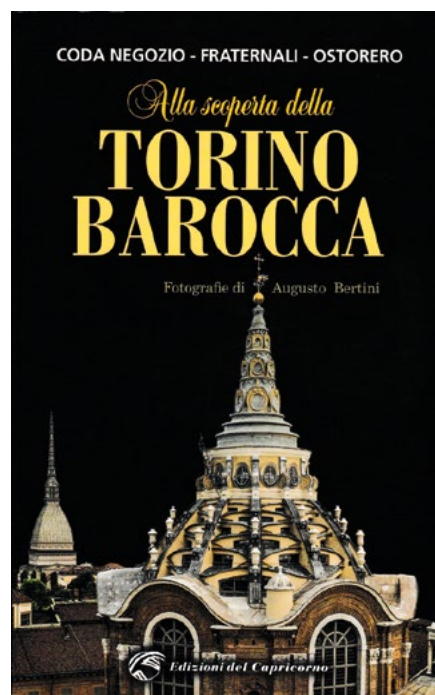


La rappresentazione del potere nell'architettura della Torino Barocca

CECILIA CASTIGLIONI

Beatrice Coda Negozio, Roberto Fraternali, Carlo Ostorero, *Alla scoperta di Torino Barocca*, Edizioni del Capricorno, Torino 2018, 240 pp., ISBN 9788877073945.



Molto è stato scritto sino ad oggi sull'architettura e sull'urbanistica del Barocco torinese, ma per un torinese questo «significa semplicemente guardarsi allo specchio». Ecco quel che affermano i tre autori nell'*incipit* del volume. Tre torinesi orgogliosi, consapevoli e appassionati della storia che tra Sei e Settecento ha cambiato il volto di Torino. Coda Negozio, Fraternali e Ostorero si definiscono uomini e donne «neobarocchi», perché influenzati e permeati dalla rigorosa geometria della città che ne caratterizza urbanistica e architettura. È quindi nel solco della tradizione culturale Barocca, che si pone la volontà di scrivere una guida innanzitutto frutto dell'amore per la propria città e per l'epoca che l'ha ampliata, trasformata, elevata, fino a porla

a confronto con le altre capitali europee, luoghi identitari dell'assolutismo monarchico.

Il volume, che segue idealmente e nella veste grafica quello uscito nel 2017 degli stessi autori, sempre per le Edizioni del Capricorno, *Alla scoperta della Torino Liberty*, è un testo leggero e di formato maneggevole, la scrittura è chiara e scorrevole, le fotografie – per la maggior parte di Augusto Bertini – sono ben leggibili e spesso a tutta pagina. Un libro di agile lettura, con un linguaggio accessibile ai più, che si pone nel novero delle cosiddette “guide di architettura” ma che in realtà, per l'ampiezza dei testi, si può leggere comodamente anche in poltrona, comprendendone altrettanto chiaramente i contenuti.

La tesi generale perseguita dagli autori, che ripercorre e aggiorna temi già ben delineati per esempio nella guida curata da Vera Comoli, *50 luoghi del Barocco a Torino*, del 1998, è rimarcare come la cultura del Barocco piemontese sia immagine del potere sovrano, esito dell'integrazione tra politica, architettura, urbanistica, arte, retorica, tanto che le vie e le piazze porticate, le residenze auliche di corte, i palazzi nobiliari, le chiese di protezione ducale e poi regia, gli edifici appartenenti alle congregazioni religiose, divengono un sistema di luoghi simbolo parte di un lungimirante progetto generale e sono rappresentativi dell'autorità e del valore politico di casa Savoia.

Originale è l'idea di raccontare il Barocco e poi il Neobarocco per dimostrare la forza dirompente di un'epoca capace di riproporsi a distanza quale modello da copiare non solo per l'eccezionale abbondanza di forme ed elementi di decoro delle superfici, ma anche per le sue caratteristiche di rappresentatività e monumentalità.

Sin dall'indice emerge chiaramente il doppio livello di lettura che gli autori ci propongono: il primo, quello dedicato allo sviluppo urbano della città si articola attraverso tre passeggiate nel cuore dei tre storici ampliamenti impostati sugli assi rettori di via Roma, via Po,

via Dora Grossa (attuale via Garibaldi) con via del Carmine; il secondo livello, dedicato all'analisi della biografia dei principali e più noti protagonisti di Sei e Settecento, si snoda attraverso altrettanti itinerari dedicati all'opera di Guarino Guarini, Filippo Juvarra, Plantery e Vittone che portano il lettore a visitare luoghi di assoluto pregio architettonico e di grande invenzione come la cappella della Sindone, San Lorenzo, Palazzo Madama, Palazzo Reale, Santa Maria di Piazza, palazzo Saluzzo di Paesana, solo per citarne alcuni. Accompagnano il lettore brevi ma efficaci descrizioni degli edifici che registrano anche recenti interventi di restauro o rifunzionalizzazione, frutto di una sintesi colta che nasce dalla conoscenza puntuale dei singoli edifici e della principale bibliografia edita sul Barocco piemontese e torinese in particolare.

Il settimo percorso, dedicato al «Neobarocco a Torino, Luoghi e progettisti», celebrando il valore di progettisti quali Carlo Ceppi, Carlo Angelo Ceresa, Camillo Riccio, Pietro Fenoglio, Giuseppe Gallo, Gottardo Gussoni, Giuseppe Momo e Annibale Rigotti, rende onore ad autori troppo spesso posti in secondo piano che tra Otto e Novecento disegnano con maestria e raffinatezza interi isolati urbani, riproponendo l'aulico linguaggio barocco non più per la Corte, ma per facoltosi imprenditori parte della nascente borghesia. Una particolarità tutta torinese.

Completano il volume un ottavo capitolo, dedicato a 18 schede sulle residenze di corte distribuite a corona sul territorio intorno alla città e sugli edifici rimarchevoli appartenenti al patrimonio barocco costruito nei dintorni di Torino, un glossario di termini tecnici, utile strumento di comprensione del testo e una bibliografia scelta.

In conclusione mi permetto di segnalare una debolezza del volume: le mappe con i percorsi sono rappresentate ad una scala troppo minuta. Scelta grafica che immagino derivi dall'ambiguità di fondo del testo, posto a cavallo tra

il modello della guida d'architettura e quello del libro discorsivo. Tale difetto fortunatamente non riduce l'interesse dei contenuti generali della pubblicazione che senza dubbio incuriosisce il lettore e lo induce ad alzarsi dalla poltrona per scoprire di persona Torino.

Cecilia Castiglioni, architetto e dottore di ricerca, dal 2013 Funzionario Architetto per la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Torino, in servizio a scavalco sul territorio del VCO.

Biografia di una casa

ANDREA LONGHI

Maria Luisa Barelli, Davide Rolfo, *Il palazzo dell'Obelisco di Jaretti e Luzi. Progetto e costruzione*, Gangemi, Roma 2018, 269 pp. ISBN 9788849236002



Il volume di Maria Luisa Barelli e Davide Rolfo è la biografia di una casa, scritta intrecciando personaggi, contesti e saperi diversi. La “biografia delle cose” è un genere di indagine che, muovendo dalle discipline antropologiche, trova nuovi spazi e metodi nel mondo del design e dell'architettura, ambiti di studio in cui da sempre la “cosa” – il “monumento” – costituisce la naturale protagonista di narrazioni e ricostruzioni

critiche. Nel nostro caso, la storia di una “cosa” – il cosiddetto palazzo dell'Obelisco (1954-1959) – si intreccia con la storia di due protagonisti del panorama architettonico torinese del Dopoguerra, Sergio Jaretti Sodano (1928-2017) ed Elio Luzi (1927-2006).

Il legame tra storie personali e storie materiali viene affrontato dai due autori sotto una pluralità di punti di vista, senza che mai – tuttavia – si abbia la sensazione di una “dissezione” clinica arida del processo progettuale, né di una interdisciplinarietà montata a freddo. Il respiro del contesto, il ruolo delle responsabilità personali e le conseguenze umane delle vicende tecniche si intrecciano secondo narrazioni che, pur essendo specialistiche, non risultano mai autoreferenziali, ma finalizzate a restituire un clima, uno “spirito”, una pluralità di atteggiamenti e relazioni.

La focalizzazione su una singola opera non preclude la necessità di estendere in diverse direzioni la ricerca dei contesti necessari alla comprensione dell'opera stessa. Le biografie dei due progettisti e – in particolare – la specifica “biografia” del loro ventennale sodalizio, conclusosi nel 1974, sono la cornice naturale della narrazione, ma hanno ampio rilievo anche l'inquadramento del *milieu* professionale torinese, del contesto urbanistico del quartiere, e soprattutto la focalizzazione dei nodi tecnici ed economici che hanno determinato il tortuoso percorso realizzativo (il ruolo dell'impresa Manolino, la scelta dei materiali e delle tecnologie costruttive, il mercato immobiliare e le sue logiche, le procedure amministrative e le burocrazie).

L'ampiezza del progetto di conoscenza previsto dai due autori costituisce – di fatto – una possibile *check list* di approcci e metodi per un corretto e aggiornato studio su un singolo edificio-icona, che sia monografico, ma al tempo stesso contestuale e processuale.

La disamina del rapporto tra norme edilizie e vincoli di mercato è la parte che consente di penetrare all'interno dell'edificio, superando il fascino dell'estroso inserimento nel paesaggio urbano pedecollinare e le suggestioni

della modellazione delle superfici esterne (temi più noti nella letteratura torinese), ed entrando invece nel sistema distributivo e funzionale, nelle sue diverse varianti. Anche per temi apparentemente tecnici (da quelli relativi alle procedure amministrative, per arrivare alle attente pagine sulla scelta dei materiali e delle tecniche), la riflessione si concentra sui temi della qualità, della sorpresa, della gradevolezza dell'abitare, lasciando sullo sfondo – o, meglio, trattandoli liberamente, con leggerezza – alcuni temi chiave del Moderno, quali il rapporto tra forma e funzione, tra involucro e struttura, tra artigianato e industrializzazione, tra artificialità e naturalità.

Se il *progetto* e la *costruzione* sono cifra distintiva del titolo, lo sono anche nella formazione del libro, in cui i due autori hanno progettato e costruito una sequenza di capitoli e approfondimenti che tentano di restituire una visione olistica della “cosa”. Scrivere a più mani non è mai operazione semplice, e alcuni passaggi possono a prima vista sembrare ripetitivi, ma una lettura approfondita del testo porta ad apprezzare come la coerenza della ricostruzione si associ alle specificità dei due punti di vista. La ricchezza dell'apparato archivistico e bibliografico non è un retorico esercizio di stile filologico, ma il naturale corredo di una narrazione ricca ma non autoreferenziale, che invita all'approfondimento e allo studio al di là delle barriere disciplinari.

Andrea Longhi, professore associato di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino.

Neogotici, tra cultura internazionale ed affetti locali

ANDREA LONGHI

Lorenzo Mamino and Daniele Regis, *Neo-Gothic CuNeo. Topics and itineraries in the province of Cuneo*, prefaces by Andrew Graham-Dixon, Enzo Biffi Gentili, Sagep, Genova 2018. 304 pp. ISBN 9788863734973



Il volume è l'edizione inglese, ampliata e rivista, del libro di Lorenzo Mamino e Daniele Regis *Il Cuneo gotico, Temi e itinerari nella provincia di Cuneo*, edito nel 2016 come uno degli esiti del programma culturale "il CuNeo gotico". L'iniziativa, che metteva a sistema diversi tipi di attività culturale, era stata promossa dal 2013 dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, sotto la direzione di Enzo Biffi Gentili, che nella prefazione del volume *Neo-Gothic CuNeo* discute della *legacy* attuale della lunga e affascinante stagione neogotica cuneese.

La versione inglese non si propone come una semplice traduzione dettata da ragioni di opportunità turistiche o da mode di internazionalizzazione forzata, ma risponde all'intima natura del tema stesso, che nella cultura anglosassone trova fonti e alimento. La prefazione su *The Neo-gothic style*, di Andrew Graham Dixon, rende infatti conto proprio dei fondamenti inglesi della cultura neogotica, colta soprattutto nelle sue sfaccettature letterarie e politiche, e non solo nelle ragioni di gusto o di estetica autoreferenziale. Il capitolo sui rapporti internazionali del neogotico cuneese, di Daniele Regis, verifica e discute il radicamento nel basso Piemonte della ricerca neogotica inglese, colta nei suoi diversi linguaggi, e associata a diversi altri ceppi di ricerca francesi e tedeschi.

Il corpo del volume riprende in lingua inglese la struttura del testo del 2016: sono posti in evidenza i quattro "beni faro" della provincia (Il Rocolo a Busca, le architetture di Giovanni Battista Schellino a Dogliani, la tenuta di Pollenzo e il parco di Racconigi, con la Margaria), da cui muovono altrettanti itinerari. L'esito è una lettura territoriale estremamente variegata nei tipi edilizi, nelle funzioni e nei linguaggi neogotici adottati. Se ovviamente la forza comunicativa del gotico trova nell'architettura religiosa il suo ambito privilegiato e nei castelli il suo antipolo laico e cavalleresco, gli itinerari raccontano neogotici variegati, variopinti, non canonici, con esiti inattesi. È nella quotidianità dei paesaggi di provincia che la cultura neogotica cuneese offre i risultati più empatici, lontani dall'immagine stereotipata di un neogotico ripetitivo e internazionale, necessariamente falso. La autentica verità del neogotico emerge dalla sintesi sul "rural neogothic" (ma forse era più simpatico il titolo italiano: "neogotico campagnolo") di Lorenzo Mamino, ma anche dal nuovo capitolo, scritto da Daniele Regis per la versione inglese, sul "contemporary neo-gothic", ossia sul respiro notturno, romantico, sublime, alpino e paesaggistico di alcune architetture di Gabetti e Isola, Lorenzo Mamino ed Ermanno Saracco, Roberto Olivero, Paolo Mellano e Flavio Bruna, Maurizio Momo e Giuseppe Bellezza. Un itinerario dal tribunale di Alba ai rifugi alpini, che offre un significato aggiornato – e forse un tantino imprevedibile – all'espressione "neo-gotico", dissociandola dai luoghi comuni religiosi e castellani.

Conclude il volume il "Neo-gothic Atlas" di Daniele Regis, che riconduce – con lo sguardo della fotografia – le esperienze cuneesi ai grandi temi storici internazionali che hanno aperto il testo: paesaggi e giardini, spazi sacri, guglie e pinnacoli, ville e castelli.

Il volume certamente può essere una guida utile, che porta uno sguardo inconsueto su territori noti per altre stagioni artistiche (il barocco, ad

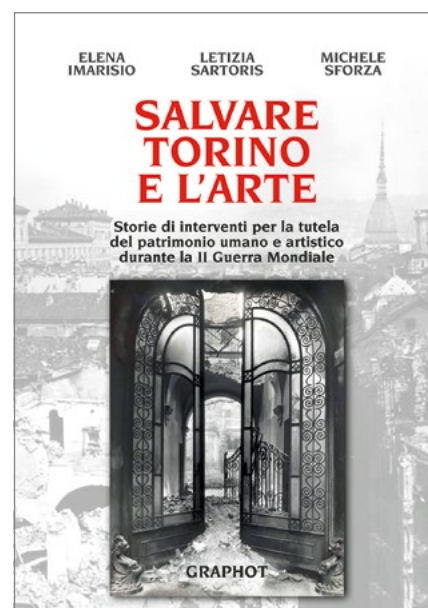
esempio) o per altri pregi turistici (l'eno-gastronomia); ma è anche un testo di approfondimento e di studio, che sa declinare respiro internazionale e affetto specifico per ciascun luogo.

Andrea Longhi, professore associato di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino.

Il salvataggio delle vite e dei beni culturali della città durante la seconda guerra mondiale

LUCIANO BOCCALATTE

Elena Imarisio, Letizia Sartoris, Michele Sforza, *Salvare Torino e l'arte. Storie di interventi per la tutela del patrimonio umano e artistico durante la II Guerra Mondiale*, prefazione di Daniele Jalla, Graphot, Torino, 2018, 303 pp., ISBN 978-88-99781-28-6



Le immagini che in questi ultimi anni le televisioni e la rete ci hanno proposto, o imposto, nelle rapide sequenze trasmesse sui conflitti contemporanei ci hanno mostrato statue decapitate, mutilate o razziate, altre sbriciolate sotto le cariche esplosive, centri di antica storia e patrimoni archeologici

distrutti, biblioteche e archivi arsi in feroci autodafé. Quasi sottofondo abitudinario, e spesso degnato appena di un'occhiata distratta – paesi lontani – nella nostra vita quotidiana.

Se è vero che a distanza di tre generazioni la memoria del passato si diluisce e si perde se non è razionalizzata e sostenuta dalla ricerca storica, giunge opportuno il libro di Elena Imarisio, Letizia Sartoris e Michele Sforza, che immerge il lettore nella Torino travolta dal secondo conflitto mondiale, dopo la Grande Guerra l'ulteriore tragico atto delle guerre totali della metà del secolo scorso, dove raggiunse il suo apice il coinvolgimento globale di ogni componente delle società coinvolte nel conflitto. Un tempo «a ferro e a fuoco», tra il 1914 e il 1945, per usare l'espressione dello storico Enzo Traverso. Il volume offre una ricostruzione densa ed efficace delle vicende urbanistiche e culturali della città a partire dal periodo tra le due guerre, delle trasformazioni della sua stessa identità sotto l'urto della crescente industrializzazione, in quella prima parte del XX secolo che fu «uno spartiacque tra l'antica morfologia sabauda e la nuova era della Rivoluzione industriale» (p. 17). Con l'avvento del regime fascista e della sua volontà bellicista, sostenuta da una martellante propaganda, manifesta prima nelle imprese coloniali africane, poi nell'intervento nella guerra civile di Spagna e nel progressivo e ineluttabile avvicinarsi al grande conflitto, i segni della guerra si fanno sempre più evidenti nello spazio cittadino.

Quattro sono gli elementi che le due autrici (che rielaborano e arricchiscono la loro tesi di laurea) e Michele Sforza (già curatore e creatore del prezioso Archivio Storico dei Vigili del Fuoco di Torino) fanno emergere chiaramente dalla loro opera e che meritano di essere sottolineati: in primo luogo, come è evidente già dal titolo, il concetto che gli abitanti, gli esseri umani, gli edifici, i monumenti, le opere d'arte costituiscono un *unicum* inscindibile della città, ne formano l'identità. Dall'altra parte, il ricco, e impietoso, apparato di tabelle e cifre citate minuziosamente, forniscono un'ulteriore prova dell'impreparazione con cui il regime fascista entrò il 10 giugno 1940 nell'avventura bellica a fianco del Terzo Reich. E ancora l'opera che i Vigili del Fuoco svolsero, praticamente unici, nel salvataggio di persone e cose. Infine, ed è forse la parte meno nota al più vasto pubblico, le complesse vicende, esposte con grande dettaglio, che portarono allo sfollamento e alla messa in sicurezza del patrimonio dei nostri musei e delle nostre collezioni d'arte, cui si accompagna un'utile rassegna della legislazione vigente all'epoca in materia.

Di fronte alle diverse fasi dei bombardamenti aerei alleati su Torino – l'arma aerea grande protagonista nelle strategie belliche dei comandi militari dei paesi belligeranti – ricostruite nella loro sequenza, dalla prima e impreveduta incursione della notte tra l'11 e 12 giugno alla fase più distruttiva, che applicò la tecnica del “tappeto di bombe”,

protrattasi dal novembre 1942 all'estate 1943, e ai due seguenti periodi fino al 5 aprile 1945, le cifre restituiscono lo straordinario impegno dei Vigili del Fuoco, difficile da quantificare: «Le statistiche ufficiali parlano di circa 10.000 interventi, tuttavia pensiamo che i soli interventi di guerra non siano stati meno di 50-60.000» (p. 151). Dall'altro lato non può non destare impressione la pochezza della protezione antiaerea con i pochi ricoveri antischegge, gli scantinati puntellati, trasformati poi in ricoveri anticrollo, che potevano dare ricovero a 18.300 persone. «I più sicuri, i *Ricoveri pubblici e collettivi alla prova di bomba*, erano gli unici a dare alla popolazione una seria protezione, ma erano solo 40, [...] capaci di ospitare 27.000 persone» (pp. 42-43). Ne è ulteriore prova l'esiguo numero degli aerei alleati abbattuti dalla difesa antiaerea lungo tutto il corso della guerra.

Molto dettagliata è la parte dedicata al salvataggio delle opere d'arte, mobili e immobili, dell'imponente patrimonio artistico torinese, che consentì, grazie all'abnegazione di funzionari dei musei e delle Soprintendenze, il ricovero in luoghi sicuri negli edifici museali stessi di quadri e statue, o il loro sfollamento in castelli e ville della regione o anche in località lontane, come la Certosa di Calci nel Pisano, o l'Abbazia di Montevergine nell'Avellinese, dove fu nascosta la reliquia sindonica. Se ogni situazione è descritta dettagliatamente sulla base di accurate ricerche d'archivio, un esempio può valere per tutti: la Galleria d'Arte



Biblioteca Civica di Torino, 1943.



Trasporto del monumento a Vincenzo Vela.

Moderna, edificio del 1880, quasi completamente distrutto nell'incursione del 21 novembre 1942, ebbe le sue opere salve grazie all'opera del direttore dei Musei Civici Vittorio Viale, che operò anche efficacemente dopo l'8 settembre 1943, durante l'occupazione tedesca.

È da ricordare la figura di Matteo Sandretti, archivistica dell'Archivio di Stato torinese, che si prodigò nella messa in sicurezza della preziosa documentazione ivi custodita. Con l'invasione tedesca e la repubblica di Salò partecipò alla Resistenza, entrando a far parte del CLN regionale piemontese; dopo la guerra ritornò alla sua professione, dedicandosi in particolare alla ricognizione e raccolta delle carte resistenziali. Né va dimenticata, come è esposto nell'ultimo capitolo, la figura di Domenico Scrigna, pompiere-fotografo, a cui si deve l'ampia documentazione fotografica che in gran parte arricchisce l'opera.

Se oggi le profonde trasformazioni che la città subì dalla guerra, «migliaia di morti e feriti, insanabili ferite inferte al patrimonio urbanistico e architettonico e enormi perdite nel tessuto produttivo» (p. 151) non sono più percepite da chi attraversa le vie cittadine, questo volume contribuisce a rendere il lettore consapevole di quel passaggio cruciale della nostra storia, ricollegandolo a radici tragiche ma fondamentali, indispensabili per comprendere anche le trasformazioni di oggi.

Luciano Boccalatte, Direttore dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

Riuso/1. Invito al viaggio: modesta proposta di Grand Tour per l'era del riuso

EDOARDO PICCOLI

Matteo Robiglio, *Re-USA: 20 American Stories of Adaptive Reuse. A toolkit for post-industrial cities*, Jovis, Berlino 2017, 240 pp., ISBN 978-3-86859-473-7



Strana professione, quella dell'architetto impegnato. Condannato, pena la condanna all'inattività, a muoversi all'interno delle "regole del gioco" del capitalismo avanzato e dei suoi mercati, continua ad avere un sogno nel cassetto: dimostrare come alcune di queste regole siano, più ancora che immorali, anacronistiche e possano essere piegate o scavalcate. Per raccogliere questa sfida non vi è nulla di più affascinante, in un mondo dove si è costruito già troppo, che tornare, come in un grand tour al contrario, sui terreni labirintici della quantità, riportando a vita nuova i luoghi dell'abbandono e della ruggine.

Il libro di Matteo Robiglio incarna questa lotta, ambigua oltre che titanica, tra il mercato e il suo superamento. Nella sua stessa forma, il volume della Jovis "gioca il gioco" dell'editoria globale: stampato a Berlino, testi in elegante inglese internazionale, un mix di fotografie, schizzi, assonometrie (oggi d'obbligo) ed efficaci sezioni prospettiche al tratto. Lo sfogliamo, e sogniamo di essere in scintillanti librerie di Amsterdam o in una scuola di architettura a Vladivostok. Con la differenza che, rispetto ad altri prodotti simili, dove l'immagine è al centro e il testo è un pretesto, questo è un libro che vale la pena di leggere.

Re-USA. 20 american stories of adaptive reuse. A toolkit for post-Industrial cities è composto di due parti, e noi parleremo soprattutto della prima, anche perché

con la seconda parte, che costruisce un chiaro e un po' apodittico manuale, e un embrione di teoria, del "riuso adattivo", si può essere o meno d'accordo, ma non c'è molto da dire se non questo: *se avete tra le mani un relitto architettonico e non sapete cosa farne, questo libro potrebbe esservi utile.*

La prima parte, però, è quella che possiamo leggere proprio tutti. Si tratta di una collezione di racconti di viaggio: 20 (brevi) ritratti di luoghi della *rust belt* statunitense, raccontati in presa diretta, e corrispondenti a un itinerario compiuto dall'autore nel 2015. Ingombranti relitti dell'era industriale, edifici o pezzi di città, dove il riuso è in corso, o è in arrivo, o ha già compiuto un suo ciclo di ascesa e declino. Luoghi di grande fascino, e anche grazie alle fotografie e ai disegni i più memorabili sono i più ruinosi: Philadelphia, Pittsburgh, Detroit...

Lo scopo, sia chiaro, è quello di persuadere che una via al riuso sia possibile, moralmente giusta e magari anche fruttuosa, e per questo l'autore ha scelto luoghi e situazioni favorevoli, o per lo meno in condizioni non del tutto esecrabili. Sono una goccia nel mare, ma questa costruzione intenzionale Robiglio non la nasconde, così che il libro si avvicina alla tradizione del viaggio filosofico: c'è un po' di *Candide*, un po' di *Lettere Persiane*, e un po' del *Viaggio al termine degli Stati Uniti* (magnifico libro pubblicato nel 2006 per i tipi di Donzelli da Flavio Baroncelli: filosofo genovese che, in America per curarsi, viaggiava tra un ricovero e l'altro osservando con sguardo tollerante e curioso episodi di vita quotidiana nella provincia Usa, da Little Rock a Tupelo). E del resto, non si parla solo di architettura e anche quando se ne parla l'accento è sul suo uso e sulle persone, non sulle forme, che pure emergono dalle fotografie e dai disegni. Nei 20 (enormi) microcosmi, semivuoti e rugginosi, raccontati da Robiglio si muove un'umanità variegata, che si inventa i modi più strani per abitare le atlantidi di cemento dell'era industriale. Le azioni, le parole,

i nomi dei luoghi assumono spesso, ai nostri occhi, un carattere bizzarro, degno dei viaggi immaginari dell'allucinato Henri Michaux: sulle rive del fiume *Monongahela*, come non pensare agli abitanti di *Poddema*, che «non danno i nomi alle montagne ma solo ai fiumi, e tra i fiumi, i nomi più compiuti li danno ai più piccoli»? (*Ici Poddema* di Michaux è inserito nella raccolta *Altrove*, Quodlibet, 2006). In quale romanzo di Chatwin o di Voltaire abbiamo già incontrato Dmytro Szylak, che “coltivando il proprio giardino” in una Detroit semideserta, ha finito con il salvare l'intero quartiere? Mentre il sindaco della *rust belt* che vive su un tetto (come il protagonista di *Ghost Dog*, film di Jim Jarmush) e nel cui negozio non si vende nulla sembra il portatore di una saggezza primigenia, simile a quella dei tahitiani “scoperti” da Bougainville e raccontati da Diderot. In realtà, c'è sempre in questi luoghi, e magari è nella stanza a fianco di chi pratica il baratto o fa *community service*, anche l'America digitale, avanzata, scintillante e miliardaria. Scopriamo che nei paesaggi della ruggine a volte si annidano capannoni pieni di server, università competitive, e start-up con il coltello tra i denti; che nelle industrie derelitte, dei furbacchioni impiantano finte fabbriche di oggetti vintage. Ma ci viene ricordato, d'altra parte, che questi opposti, nei Re-USA, coesistono, e che la terra della polizia dal grilletto facile resta anche quella della libertà di opinione e del dissenso politico più radicali. Alla fine, il bello di questi venti ritratti è che non ci sono lezioni di morale troppo esplicite: al posto della disperazione di Leavitt o del voyeurismo delle rovine, prevale l'affermazione fragile ma fiduciosa che l'Occidente possa ancora imparare qualcosa da se stesso, riabitando le proprie macerie. «Rust and Hope», titola uno dei racconti. Il viaggio dell'autore è durato alcuni mesi, e sembra sia stato un viaggio felice: «ho passato quattro mesi a Kadnir. Non ne ho un ricordo preciso, solo l'impressione che veramente ci stavo bene, che la mia felicità era lì. Senza alti

né bassi, la felicità. Era a Kadnir» (H. Michaux, *Viaggio in Gran Garabagna*).

Edoardo Piccoli, professore associato di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino.

Riuso/2. Declino, caduta e (forse) rinascita della città industriale: racconti dall'America

DAVIDE ROLFO

Roberta Ingaramo, *Rust Remix. Architecture: Pittsburgh versus Detroit*, LetteraVentidue, Siracusa 2018, 248 pp., ISBN 9788862422697



Le enormi dimensioni del patrimonio costruito esistente, ingigantite dal declino relativo di popolazione ed economia, sono diventate ormai una vera ossessione per architetti e urbanisti occidentali. Benché il riutilizzo di strutture esistenti sia una pratica connaturata all'architettura stessa, anche con riferimento proprio alle origini della protoindustrializzazione (vedi Roberto Gabetti e Carlo Olmo, *Alle radici dell'architettura contemporanea. Il cantiere e la parola*, Einaudi, Torino 1989), è evidente come

le proporzioni del fenomeno a seguito della deindustrializzazione siano incomparabili con quanto avvenuto in precedenza. Al di là di qualche riflessione pionieristica (André Corboz, *Vecchi edifici per nuove funzioni*, in «Lotus International» n. 13, dicembre 1976), tracciare la frequenza dell'uso di termini come “riuso”, “riciclo”, “riutilizzo” e così via – nonché dei loro derivati più o meno complessi, come il fortunato “riuso adattivo” – nella letteratura scientifica degli ultimi anni potrebbe essere un esercizio interessante, così come ragionare, dopo la fine dei *trente glorieuses*, sul passaggio dai vari *-ismi*, suffissi volti a inaugurare tendenze nuove, alla predominanza del prefisso *re-*, che al contrario indica un ritorno al tema primigenio cui è preposto. Il libro, in italiano e inglese, di Roberta Ingaramo si iscrive appieno in questa linea riflessiva, a partire dal termine musicale *remix* impiegato nel titolo, che sancisce il passaggio del progettista dal ruolo di compositore a quello di DJ che lavora su brani, o parti di brani, di altri. Il tema del *remix* è utilizzato per analizzare situazioni esistenti e proposte, variamente selezionate, nei casi-studio osservati, due campioni della deindustrializzazione degli Stati Uniti: l'ormai classica – ma ancora tutt'altro che risolta – Detroit, e la meno indagata Pittsburgh (con qualche accenno a precedenti newyorkesi). È qui da osservare incidentalmente che il caso di Detroit, se sembra suonare più familiare alle orecchie degli abitanti della (ex) *Gran Torino* per via della comune vocazione di città-fabbrica che ha accomunato le due città per un certo periodo della loro esistenza, presenta comunque differenze tali (di scala, di densità, di profondità storica, di struttura sociale ed economica... in una parola: culturali) da indurre a una estrema prudenza rispetto a tentativi di facili parallelismi. La ricostruzione delle due città americane è indagata attraverso una serie di “prelievi”, di “carotaggi” puntuali alla scala dell'intervento architettonico e urbano, appoggiati a una documentazione, sia bibliografica sia di prima mano, molto estesa.

Alla ricerca di un ordine sfuggente, che talvolta sembra rispondere quasi esclusivamente alle singole occasioni economiche, i casi considerati nelle (ex) *Motor City* e *Steel City* sono raccolti in tre grandi famiglie “funzionali” – *live, work, play* – e filtrati attraverso una serie di parole-chiave che definiscono categorie architettoniche, o atteggiamenti, di intervento: *preservationist, additive, infilling*. I progetti sono resi infine attraverso schede sintetiche ed efficaci, che li tipizzano per mezzo di una grafica normalizzata (anche se un po' disagiata rimane il dover saltare, nella lettura, dalla parte di analisi testuale a quella grafica). Le accurate descrizioni, che – sempre tenendo al centro del discorso l'aspetto più propriamente architettonico – giustappongono sistematicamente i casi delle due città americane, rendono conto di una quantità di interventi che, benché in certi casi siano molto estesi, finiscono comunque per rappresentare operazioni puntuali rispetto alla enorme estensione del tessuto urbano esistente, ponendo in continuazione il problema del confronto con il non finito.

Oltre che le descrizioni testuali, di notevole impatto sono le fotografie (dell'autrice) che illustrano generosamente il volume e che bene rendono il tentativo di insediare una vera e propria nuova società post-industriale sulle macerie (letteralmente) di quella che l'ha preceduta, anche se in alcune situazioni il confronto dimensionale è impressionante: il caso di Braddock, sobborgo di Pittsburgh che passa dai 20.000 abitanti degli anni '50 ai 2000 attuali (il 70% afroamericani, un terzo sotto la soglia di povertà), rende l'idea di una vera e propria vicenda epocale, paragonabile alla fine di alcune civiltà dell'antichità. Tra le macerie di queste società scomparse, di fronte a un futuro tutt'altro che definito, si aggirano coraggiosi esploratori, alla ricerca di nuove modalità di intervento per cercare una strada che porti – per menzionare il titolo dell'ultimo capitolo – *Out of Crisis with Architecture*.

Davide Rolfo, ricercatore RTD-b in Composizione architettonica e urbana, Politecnico di Torino, DAD.

Riuso/3. Sperimentare la progettazione nell'epoca della scarsità di risorse: un caso piemontese

DAVIDE ROLFO

Alberto Bologna, Cinzia Gavello, Riccardo Palma (a cura di), *Utilizzare anziché costruire. Ricerche e progetti di architettura per i territori del Po torinese*, Accademia University Press, Torino 2018, 138 pp., ISBN 978-88-99982-87-4

Saggi di: G. Berrocal Hernandez e A. Rosso, A. Bologna, P. Cugini, C. Gavello, S. Girodo, R. Masiero e F. Della Puppa, M. Navarra, M. Negrello, R. Palma, E. Pressacco, G. Vázquez Consuegra, G. Zucchi.



Il volume dà conto degli esiti di due esperienze didattiche e di ricerca condotte in maniera coordinata: il Corso di eccellenza *Utilizzare anziché costruire. Architetture territoriali nell'epoca della sostenibilità*, gestito da Sergio Pace e Riccardo Palma nell'ambito del Dottorato di ricerca in *Architettura, Storia e Progetto* del Politecnico di Torino, e la scuola estiva di architettura *Sewing a small town. Environmental networks and strategic places*, a cura di Alberto Bologna e Cinzia Gavello con Patrick Giromini, a Gassino Torinese nel 2016 (su quest'ultima esperienza vedi anche Alberto Bologna (a cura di),

Spazio, Tempo, Utopia. Scritti e progetti per Sewing a small town, 2015-2016, FrancoAngeli, Milano 2017).

In tempi di scarsa crescita, in cui «i limiti dello sviluppo» (per menzionare il titolo del celeberrimo e seminale rapporto del Club di Roma del 1972) divengono quotidianamente palpabili, il tema del riuso e del riutilizzo torna a essere centrale anche nella cultura architettonica; il caso del PRIN (Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale) *Re-Cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio* coordinato da Renato Bocchi, nel 2012-2015 sancisce la rilevanza del tema a scala nazionale anche per le discipline dell'architettura.

In effetti, in architettura, il tema dell'utilizzo (o del riutilizzo) dell'esistente ha da sempre convissuto con quello della costruzione del nuovo: anche a oggetto fisico invariato, il processo della sua risignificazione è continuo e ininterrotto nel corso del tempo.

Il titolo del volume, dunque, introduce in maniera volutamente eclatante una dicotomia solo in parte verificabile in termini così netti come quelli proposti. *L'eye-catcher*, però, ha lo scopo di tenere insieme una serie di contributi che mettono a fuoco un'area ben precisa, l'asse fluviale e infrastrutturale tra San Mauro Torinese e Chivasso, indagata attraverso un approccio molto chiaro: la ricerca delle ragioni della forma – a scala innanzitutto territoriale – per mezzo di una lettura cartografica dello spazio, come nella tradizione di un consolidato filone di studi cui fa riferimento in particolare Riccardo Palma. A ciò si associa un atteggiamento progettuale di «riparazione e invenzione» (per citare il titolo del saggio di Marco Navarra) volto a identificare e utilizzare sul territorio stesso le risorse strutturali e formali utili, in regime di “economia” (nel senso letterale del termine, di utilizzo di risorse scarse), alla definizione degli interventi, con un'attenzione privilegiata al tema delle infrastrutture, definite come «architettur[e] linear[i] degli spazi pubblici di movimento». Tali interventi, grazie all'indagine del substrato cartografico che

mette in evidenza la stratificazione di segni e significati sul «palinsesto» (nella nota definizione di André Corboz), ambiscono a essere quanto più possibile «ancorati» alla realtà del territorio, in modo da essere naturalmente rafforzati da questo legame.

Il risultato è un testo ibrido, che raccoglie interventi di carattere propedeutico e metodologico (impossibile qui analizzarli puntualmente), insieme ad alcune riflessioni sugli esiti progettuali portati a compimento dai dottorandi partecipanti alla *summer school*. Proprio in questa commistione, nel tenere insieme l'inizio e la fine di un percorso, sta uno dei valori del libro: nel mettere in evidenza cioè l'interrelazione tra assunti teorici e risultati di progetto – un progetto, comunque, che, data la natura dell'esperimento, mantiene necessari ampi gradi di astrazione.

Davide Rolfo, ricercatore RTD-b in Composizione architettonica e urbana, Politecnico di Torino, DAD.

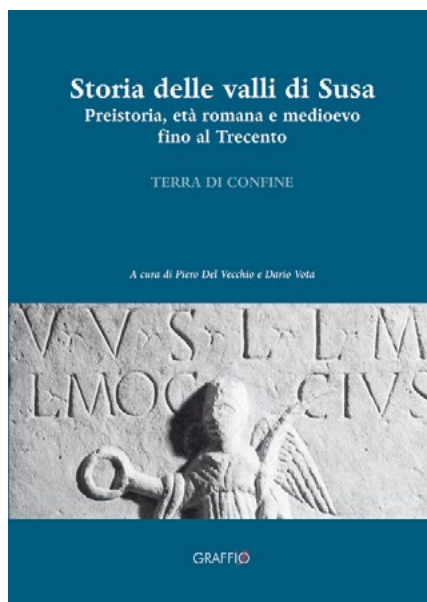
Anatomia di un territorio di frontiera, tra aggiornamento e sintesi interdisciplinare

PAOLO BUFFO

Storia delle valli di Susa. Preistoria, età romana e medioevo fino al Trecento, a cura di Pietro Del Vecchio e Dario Vota, Borgone Susa, Edizioni del Graffio, 2018, 270 pp., ISBN 978-88-95057-77-4.

Contributi di Federico Barello, Patrizia Cancian, Elena Cimarosti, Paola Comba, Luisa Ferrero, Silvia Giorcelli Bersani, Cesare Letta, Filippo Masino, Stefania Padovan, Elisa Panero, Luisella Pejrani Baricco, Luigi Provero, Francesca Restano, Sergio Roda, Giuseppe Sergi, Giorgio Sobrà, Sofia Uggé, Dario Vota.

Il volume è il primo dei tre la cui pubblicazione è prevista nell'ambito del progetto «Terra di confine. Percorsi tra storia e arte nelle valli di Susa» e intende



affrontare con un approccio specialistico i temi di una storia locale, quella valsusina, non sempre praticata con gli opportuni agganci alle acquisizioni storiografiche più avanzate e raramente declinata in termini interdisciplinari.

Numerosi contributi si sforzano, in effetti, di informare e aggiornare tanto collegando le vicende della zona a problemi di vasta portata, al centro del dibattito scientifico, quanto presentando le novità che le indagini recenti sulle fonti scritte e archeologiche locali hanno portato alla luce. È il caso delle pagine dedicate alle età preistorica e protostorica, esito provvisorio di una ricerca in corso scaturita dalla progettazione di alcuni spazi del Museo civico di Susa; la stessa necessità che ha stimolato un avanzamento delle conoscenze sull'archeologia medievale della città e delle sue valli, su cui un importante contributo torna proponendo una sintesi con un forte tasso di aggiornamento. I saggi che riguardano temi e periodi illustrati da gruppi più numerosi e consolidati di testimonianze (l'archeologia romana di Susa e del suo territorio, ma anche le vicende istituzionali del medioevo) prendono invece le mosse da una rilettura problematica dei *corpora* archeologici, epigrafici e documentari assemblati a partire dal secolo XIX, quando si moltiplicarono anche in ambito valsusino le iniziative di scavo e di edizione critica.

Oltre agli aggiornamenti puntuali e al riesame critico delle fonti già note, i contributi di impianto storico-istituzionale presentano senza ingenuità i caratteri originali delle vicende politiche, sociali e insediative della regione, confrontate con le parallele trasformazioni avvertibili su scala italiana ed europea. Il territorio valsusino fu un'area di frontiera, in cui la sovrapposizione tra influenze politiche, culture istituzionali e saperi tecnici differenti comportò la messa a punto di strutture istituzionali e prassi di governo inedite: pensiamo alla sintesi fra le strutture del dominio romano e il potere locale della dinastia cozia, all'impatto sulla società valsusina della concorrenza tra Franchi e Longobardi, all'incontro bassomedievale fra i Savoia e il notariato di tradizione italiana che fu centrale nel consolidamento dell'autorità principesca sull'area.

La storia delle valli di Susa fu poi condizionata dalla loro persistente centralità stradale, che non solo incise sui rapporti economici e sulla geografia delle infrastrutture (legate al transito, alla difesa, all'assistenza e al prelievo fiscale), ma contribuì a plasmare i connotati dell'autorità pubblica sulla regione: è quanto avvenne nel caso dei Savoia, il cui potere si affermò qui anzitutto come potere sulle strade. Un ultimo elemento di originalità rispetto alle coeve vicende piemontesi dipese dal particolare rapporto dialettico stabilitosi nel tempo fra le valli di Susa e i poteri dell'area pedemontana. Per lunghi periodi, tra antichità e medioevo, i confini politici e amministrativi – quasi mai attestati lungo lo spartiacque alpino – inclusero entro dominazioni unitarie Susa e territori di là dalle Alpi ma separarono le valli dal loro referente urbano privilegiato, la *civitas* di Torino; in altre fasi valli e pianura furono al centro di interessanti esperimenti di ricomposizione politica, come quello condotto nei secoli X e XI dai marchesini arduinici.

Paolo Buffo, Maître d'enseignement et de recherche suppléant, Université de Lausanne.